
Grigore Gafencu, animatore del movimento federalista e portavoce dei popoli d'oltrecortina

STEFAN DELUREANU

Spirito liberale coerente e fecondo, Grigore Gafencu (1892-1957) professò i principi di un codice etico-politico da lui ritenuto definitivo dello spirito europeo.

Artigiano dell'Intesa balcanica, aveva tentato di estenderne la solidarietà specifica a tutti i paesi della Penisola.

Immerso come statista (ministro degli Affari esteri e poi ambasciatore a Mosca) nei problemi più difficili e tormentosi dell'intera storia della Romania, sentì profondamente la gravosa responsabilità di rimanere fedele al di là di ogni possibilità all'ordine europeo che crollava da tutte le parti, finché la furia delle forze contrarie l'avrebbe trascinato nella catastrofe.

Aveva sentito prima che fosse troppo tardi l'impulso imperante della coscienza di spiegare direttamente ai capi delle grandi e medie potenze continentali la politica di una Romania animata ancora dalla speranza di mantenere la pace, andando a tal fine nel 1939 a Berlino, a Londra, a Parigi e a Roma, a Bruxelles, ad Ankara e ad Atene.

Il patto dei neutrali, da lui difeso e respinto dall'Italia cui intendeva riservare il ruolo direttivo, era stato l'ultimo tentativo di evitare il disastro.

Due accordi estremamente colpevoli avevano determinato la crisi fatale d'Europa: l'accordo di Monaco di Baviera, che aveva aperto le porte del disordine, e quello di Mosca tra Hitler e Stalin, che aveva aperto le porte della guerra.

Sostituendo all'ordine europeo indivisibile il regno della sovversione, essi inaugurarono l'era dei colpi di forza, delle spartizioni arbitrarie, degli arbitrati non richiesti, delle associazioni obbligatorie.

Un anno dopo che, da Ventotene, Altiero Spinelli aveva lanciato l'emblematico manifesto *Per una Europa libera e unita*, che segnava il passaggio del federalismo dallo stadio di disegno privilegiato dei precursori a quello di programma politico, in un momento in cui tutto pareva contraddirlo, Gafencu formulava il credo conforme al quale l'unità dell'Europa restava l'unica aspirazione corrispondente alla sua configurazione, alla sua storia, al suo spirito.

Nei suoi *Préliminaires de la guerre à l'Est* – libro ultimato a fine '42 ma stampato a Friburgo, dopo ripetuti tentativi di ottenere il permesso di pubblicazione dalla censura elvetica, appena nell'aprile 1944 – egli anticipava un avvenire in nessuna maniera prefigurato: i paesi del vecchio continente non avrebbero potuto più concepire la grande politica che nell'unione: l'Europa ridiventava il loro sostegno e la loro garanzia, giustificazione suprema della loro libera esistenza.

«L'Europa – soggiungeva – non può essere uno strumento di dominazione mondiale tra le mani d'una potenza continentale; né può essere sottoposta ad una dominazione esterna e periferica. La sua unità politica non può venir fondata al di fuori della sua unità spirituale e morale, dei suoi principi etici, delle sue regole di diritto, delle sue convinzioni religiose, dei suoi valori, ai quali tutti gli europei sono attaccati».

Con una simile percezione, la crisi stessa del continente gli appariva come suscettibile di condurre verso una reazione salutare dalla quale l'idea europea rinascesse in modo spettacolare. E vedeva già tutti i suoi popoli celebrare la risurrezione.

Provenendo da un paese che aveva pagato un pesante tributo di lacrime e sangue alle 'soluzioni di morte', era convinto che il popolo romeno si sarebbe sentito attratto da un ordine che aveva sempre amato, difeso e desiderato di servire.

Mai l'appartenenza ad una tale comunità era stata sentita con maggiore attaccamento da quei popoli definiti limitrofi come dopo la liberazione dall'incubo nazista.

Gafencu aveva invocato quel momento attraverso l'intero suo pensiero politico, aggiungendo in una nota del *Journal*, datata 16 giugno 1946, anche una previsione: «*Moitié de l'Europe n'est pas perdue. Les allemands ne l'ont pas conservée. De même les soviétiques ne la conserveront pas. Nous reverrons notre Pays*».

Ambasciatore itinerante, accreditato dalla storia migliore del suo popolo, coltiva in Svizzera, primo paese di asilo, rapporti con insigni esuli italiani quali Guglielmo Ferrero, Egidio Reale e Mario Toscano. E dal '44 inizia contatti con alcuni capi politici che avranno una parte eminente nella battaglia per l'Europa, come Georges Bidault che lo riceve al Quai d'Orsay l'8 novembre del 1944 o Winston Churchill con cui parla della federazione europea, condividendo il convincimento che ben presto l'unione pacifica dei popoli liberi e democratici diverrà storia vera.

Tiene conseguentemente conferenze a Ginevra, Basilea, Neuchâtel, Zurigo e Firenze, sostenendo per la difficile pace di domani la soluzione federale. Ne costituisce la sostanza, la tesi definita nei *Préliminaires*: «*Pas des partitions, pas des zones d'influences, mais ordre universel de droit, avec une autorité supérieure qui mette fin aux ten-*

dances hégémoniques et tyranniques, en sauvegardant l'idée de liberté; combat ouvert, décisif, offensif de l'Occident pour un idéal politique et moral conforme à ses croyances; la fédération de l'Europe comme solution des problèmes européens dans toute leur ampleur et complexité».

L'alternativa compare in termini di *aut aut* il 5 marzo 1946 nel «Journal de Genève»: «*Deux solutions possibles: la politique de l'autorité préconisée par les soviétiques sous forme d'une fédération d'Etats sur un fondement communiste et sous l'égide de Moscou ou la solution fédéraliste [...] conforme à l'idéal occidental*».

A Montreux, dove si trova a fine agosto '47 tra gli animatori del congresso dell'Uef, pronunzia la frase memorabile: «*Jusqu'ici le fédéralisme était une idée, il doit devenir une politique*». Ed emenda la divisa proposta da Brugmans, «Senza l'Est ma non contro l'Est», con una ispirata da una più generosa visione dell'opera da fare: «Con tutti gli europei, quelli dall'Ovest e quelli dall'Est, che lottano lealmente e disinteressati per unire l'Europa in libertà».

A L'Aja, nella riunione inaugurale del congresso dell'Europa, il 7 maggio 1948, afferma in nome del suo paese e dei popoli dell'area la fedeltà all'Europa e la volontà di farne parte giacché: «*Il n'y a pas plusieurs espèces d'européens selon les souffrances que leurs Pays endurent, et les luttes qu'ils ont à soutenir; il serait non seulement injuste, mais suprêmement préjudiciable pour la cause de l'Europe si les nations les plus exposées aux coups du destin se voyaient privées du support de l'idée européenne, qui leur sert de dernier refuge et de dernier espoir*».

Car il n'y a qu'une seule Europe; même lorsque son corp est mutilé et divisé, la pensée qui nous guide vers elle est une et indivisible.

L'Europe ne peut pas naître à une vie nouvelle à l'Ouest si elle se meurt à l'Est; elle ne peut retrouver sa santé, sa grandeur et des forces nouvelles que dans le cadre de ses limites naturelles».

Era stato detto ai rappresentanti degli esuli dall'Est che le porte della futura organizzazione continentale sarebbero rimaste aperte.

Ma, insisteva il Gafencu, non bastava lasciare le porte aperte finché pesava su quei paesi la terribile costrizione di un regime totalitario, che si accaniva sull'individuo onde uccidere in lui non soltanto il sentimento dell'appartenenza ad una patria, ma anche e soprattutto alla comunità europea.

Salutando il 25 febbraio '49, a Bruxelles, nella sessione del Consiglio internazionale del Movimento europeo i rappresentanti autentici delle aspirazioni e delle sofferenze di una gran parte dell'Europa, la cui presenza veniva sentita oltrecortina come «un lume di speranza nella notte», chiedeva che l'opera di giustizia europea perseguisse l'abuso ovunque e condannasse il delitto contro la coscienza e la dignità

umana non solo laddove esso era accidentale ma più ancora laddove derivava da un sistema di governo.

Al secondo congresso dell'Europa, sempre a L'Aja, nell'ottobre '53, firmava con altri esponenti di quelle terre una dichiarazione nella quale si impegnavano a dare il proprio contributo alla edificazione della Comunità politica sopranazionale, nell'auspicio di vederla estesa sino ai limiti orientali del tempo in cui essi coincidevano con i limiti della libertà.

Il 6 luglio 1954, Etienne de la Vallée Poussin, presidente della Commissione dell'Europa centrale e orientale del Me, indirizzava insieme con Gafencu, Edward Raczynski e Pál Auer, vicepresidenti della stessa, ad Eisenhower e Churchill un messaggio di gratitudine in nome dei popoli privi di libertà per la dichiarazione comune del 29 giugno, con la quale i due statisti attestavano che gli Stati Uniti ed il Regno Unito non sarebbero stati parti in nessun accordo o trattato che confermasse o prolungasse il loro stato di soggezione.

Quei popoli di cui si parlava non avrebbero potuto difendere la loro libertà e i loro interessi vitali che nell'ambito della Comunità europea: era quella, vi si sottolineava, l'unica formula atta a soddisfare 350 milioni di europei, offrendo anche al mondo sovietico la garanzia di una vera pace.

Membro del Comitato centrale dell'Uef sin dal 1947 e non partecipe delle *querelles* che porteranno alla sua scissione, fondatore del Movimento romeno per la federazione europea che ne faceva parte, Gafencu attribuiva una notevole importanza alla politica immediata.

Non si trattava per lui soltanto di creare una Europa unita nell'avvenire, ma di difendere ogni giorno le sue possibilità. Domani, diceva, potrà riunirsi una conferenza a quattro. I sovietici avevano un piano, gli europei no. In tal modo qualsiasi compromesso si sarebbe realizzato a spese dell'Europa.

La rottura dell'unità di ideali e di intenti era inconcepibile per lui e, per preparare un disegno europeo in seno all'esecutivo del movimento, riteneva indispensabile la presenza dei rappresentanti dell'Europa-Union, cui rivolgerà un appello affinché riflettano sulle difficoltà politiche immediate.

Il 23 settembre 1956, il primo suo rapporto come presidente del Comitato centrale aveva come oggetto la crisi del movimento e illustrava come fosse più facile fare opera di divisione e di disintegrazione, una esperienza molto triste per i federalisti, in un momento in cui il mondo stava attraversando una crisi politica internazionale, la crisi di Suez.

Quella crisi metteva in pericolo l'ideale per il quale essi lottavano e provava la debolezza dell'Europa.

La dispersione dei federalisti europei gli risultava penosa e voleva che, per poter meglio definire una nuova piattaforma, si partisse da una corretta comprensione della situazione internazionale.

«On a dit souvent – ricordava il nuovo presidente dell’Uef – que pour créer l’Europe, il fallait pouvoir s’appuyer sur un sentiment européen répandu dans les masses.

Le sentiment existe, même s’il prend parfois la forme d’un découragement général.

Il s’agit de lui donner une expression, de prouver le pressant besoin qu’a l’Europe d’une politique unitaire, émanant d’une Europe politiquement organisée. Il s’agit aussi de dissiper les confusions; tout le monde veut l’Europe, mais l’Europe des fédéralistes n’est pas celle de tout le monde».

Per ciò che riguardava la creazione di un Comitato di iniziativa per il Congresso del popolo europeo, proposto da Spinelli ed appena nato, Gafencu riteneva utile il suo lavoro.

Ma appunto per la sua esistenza che dimostrava rigore nelle idee, l’Uef doveva dar prova di flessibilità e di tolleranza. Se il rigore è necessario nelle idee, la tolleranza è necessaria nei rapporti interumani.

Onde pervenire alla meta occorrevo idee chiare, ma anche il peso del numero: gli avversari dell’idea europea erano ancora innumerevoli.

Sin dal definirsi del «nuovo corso» nella mente di Spinelli, Gafencu pensava che, in vista della progettazione del piano d’azione dell’Uef, il dialogo dovesse svolgersi nelle coscienze di ciascuno e non solo tra Spinelli e Friedländer. Si trattava di un conflitto tra l’aspirazione verso la meta finale e le preoccupazioni create dai problemi dell’ora.

Il piano spinelliano presentava, secondo lui, certe lacune e qualche eccesso di formulazione: l’accanimento contro la parola nazione, ad esempio. Molti europei erano, invece, convinti che la suprema giustificazione della federazione europea era quella che essa accoglieva generosamente e largamente gli interessi nazionali i più legittimi:

«La grande lutte qui se déroule à l’Est est une lutte pour l’indépendance nationale qu’on voudrait placer dans le cadre européen.

La plus grande lacune de ce plan, c’est qu’il ne se préoccupe pas suffisamment des problèmes immédiats, tels que ceux qui pose à l’Allemagne la fausse alternative: réunification allemande ou unité européenne. Mais tel qu’il est, il offre une base de discussion parfaite, car il contient des idées excellentes, formulées de façon logique et précise.

L’on devrait en discuter de façon approfondie, chacun des délégations nationales devant faire un effort pour arriver à organiser la lutte pour l’Europe dans un accord parfait de tous».

In seguito al dibattito, il Comitato centrale dell'Uef riunito a Parigi il 4 aprile 1955 aveva approvato le idee fondamentali di quella azione popolare europea nota come Congresso del popolo europeo (Cpe).

Presentando a Strasburgo, il 12 aprile '56, di fronte alla II^a sessione dell'Assemblée des nations captives d'Europe (Ance), il rapporto sull'integrazione europea, Grigore Gafencu aveva osservato il gran ritardo dell'Europa nell'attuazione del programma prefissato.

Era, pertanto, necessaria una nozione chiara e precisa dell'Europa unita quale principio nuovo di potere, ordine e prestigio. Non potevano soddisfare i soli slanci di generoso entusiasmo.

Il problema vitale era la costruzione di una Europa-realtà, di una Europa-potenza, di una Europa-autorità, non di una Europa-chimera.

Un ostacolo essenziale sulla via dell'unificazione veniva da lui identificato nel modo diverso con cui l'Occidente percepiva l'incidenza del fattore sovietico sui problemi europei.

La divisione del continente giustificava pienamente l'atteggiamento degli esuli dall'Est, che protestavano in nome dei loro paesi contro la violenza di cui erano vittime e affermavano la loro appartenenza all'Europa.

Con minacce prima, sotto la maschera di un'offensiva di pace dopo, i sovietici avevano segnalato che ritenevano il Me un movimento ostile, aggressivo, diretto contro Mosca.

La professione di fede europea del Gafencu si concludeva sul ruolo degli esuli, ben più modesto di quello degli europei liberi, ma non meno importante:

«Car nous apportons dans la lutte pour la défense de la cause commune une expérience douloureuse qu'aucune ruse de guerre ne saurait plus prendre en défaut, et, ce qui plus est, la conviction profonde qu'en dehors de toute considération de guerre froide ou chaude, l'Europe unie représente, dans le trouble des temps actuels, une indispensable solution d'ordre. Car cet ordre est nécessaire non seulement pour rassembler des forces et pour les opposer à des ambitions et à des appétits qui ne se sont pas relâchés en dépit des apparences, et qui ne désespèrent pas d'écraser un jour, sous leur poids, les libertés européennes; cet ordre peut permettre à notre civilisation d'affronter victorieusement les compétitions et les épreuves de force qui l'attendent dans tous les domaines - dans le domaine de l'action comme dans celui des idées [...].

Nous croyons [...] à la victoire de l'Europe parce que nous sommes pas dupes des fanfaronnades de l'Urss, sous lesquelles nous savons déceler le désarroi provoqué par les difficultés politiques et économique auxquelles se heurte le régime. Mais nous sommes conscients que cette victoire exige un effort constant d'intelligence et de volonté.

C'est cet effort que nous avons en vue lorsque nous parlons de l'intégration de l'Europe».

Ciò che era necessario all'Europa, in un'epoca in cui l'autorità a livello nazionale si perdeva e non poteva essere ricostituita interamente, era una costruzione atta a servire da supporto ad una autorità nuova e autentica, «un cervello comune e degli organi che si sottopossero a questo cervello».

Il tempo di affidare il compimento dell'idea europea ad una sagacia, lenta evoluzione in condizioni di immobilità nella divisione, era passato. Occorreva trasformare il Consiglio d'Europa in una assemblea deliberativa, eletta dai popoli e pertanto dotata di potere proprio.

Da federalista coerente, l'esule romeno non vedeva un altro punto finale e logico della battaglia se non un'Europa organicamente legata ed integrata, nella quale il principio soprannazionale si sarebbe imposto per darle la consistenza, la forza, l'autorità cui aspirava.

Per vivere e dar vita, il germe della nuova Europa doveva poter crescere e svilupparsi. Onde durare, il mondo comunitario doveva venir allargato.

La resistenza che gli era opposta era temibile. Lo aveva provato la caduta della Ced, che aveva rinviato *sine die* la sua costituzione politica.

Alla cosiddetta liberalizzazione sovietica, presa candidamente dall'Occidente per segnale di distensione – in realtà una garanzia per Mosca di una condizione che intendeva conservare –, egli opponeva il postulato della liberazione, l'unico in grado di appagare il legittimo desiderio di libertà e giustizia dei popoli oppressi.

In un'Europa trovantesi in stato di libertà provvisoria, si poteva arrivare ad un momento in cui lo spazio per i diritti dell'uomo e per i privilegi dello spirito umano si sarebbe ristretto sempre più.

I grandi principi e i valori definitivi, eredità comune degli europei, andavano pertanto articolati ad alta voce.

Una Comunità intorpidita, indebolita da disunione, incapace di convalidare le proprie manifestazioni, non poteva ottenere né la riunificazione in libertà del popolo tedesco, né tanto meno l'abolizione della schiavitù di ben dieci nazioni dell'Est.

La redenzione sarebbe avvenuta soltanto attraverso la ricomposizione delle forze del mondo libero. Esso doveva riacquistarsi quella autorità che gli avrebbe consentito di assumere la missione di reclamare la liberazione e la riunificazione di tutti i popoli che gli appartenevano e di ridare all'essere umano il rispetto dovuto alla persona ed alla sua integrità spirituale.

La destalinizzazione come la non meno ambigua liberalizzazione sovietica gli apparivano come provvedimenti destinati a fermarsi alla superficie.

La tesi di certi amici occidentali, conformemente alla quale l'idea della liberalizzazione dell'Est doveva venir tolta dal pensiero come pericolosa e suscettibile di nefasti turbamenti, e l'invito a limitarsi a seguire con simpatia i progressi della liberalizzazione realizzata – prova di benevolenza di Mosca ingenerante fiducia nell'avvenire – lo tenevano in ansia.

La famosa liberalizzazione-esca si scontrava in realtà con le barriere insuperabili proprie di un regime dittatoriale e tracciate dagli interessi di una potenza imperialistica. Essa non poteva condurre all'eliminazione del controllo sui governi satelliti, alla rinuncia alla zona di protezione rivendicata, all'abbandono della linea sull'Elba, pegno e posizione di attacco nel cuore dell'Europa, indispensabile alla vittoria del comunismo proclamata perentoriamente da Kruscev.

Alla vigilia della dipartita di Gafencu, i problemi in discussione e i dibattiti ideologici provocati dall'idea europea erano rimasti gli stessi del primo congresso dell'Europa.

Impegnato sino all'ultimo istante della vita nel Movimento europeo, egli non aveva esitato mai ad attenuare dispute e asperità, a combattere stagnazione e lentezze, ripetendo come *leitmotiv* l'indispensabilità di un'Europa federata.

Nei congressi dell'Uef e nella riunioni del suo Comitato centrale, la sua presenza di animatore era diventata sempre più assidua, i suoi interventi più frequenti e saggi.

Eletto presidente del Comitato centrale e dell'Esecutivo in un momento critico, elezione accettata nella speranza di poter conciliare indirizzi e atteggiamenti divergenti, andava giorno dopo giorno, durante dieci mesi sino alla vigilia della morte, in Rue de l'Arcade a Parigi, dove in ore passate nella più grande parte in compagnia di Guglielmo Usellini decidevano insieme l'orientamento dell'azione quotidiana e redigevano le lettere importanti dell'Uef.

In quei mesi – testimonianza di Usellini *in memoriam* – egli avrebbe ridato al segretario generale dell'organizzazione la certezza che la politica non è quella cosa vile, come si pretende da alcuni, sottoposta alla condizione di accettare le sconfitte come vittorie e di non acconsentire ad avere un'anima di ricambio.

Senza far tacere le preoccupazioni per la situazione del proprio paese e dei popoli captivi, l'idea della necessità dell'unificazione politica dell'Europa era rimasta il tema *princeps* dei suoi articoli, dei suoi discorsi, delle sue emissioni radiofoniche.

Dopo la rivoluzione ungherese, senza risparmiare gli sforzi, nelle tragiche giornate di ottobre e novembre aveva parlato di fronte al più diverso pubblico, onde illustrare il vigore morale e lo spirito di sacrificio senza pari che erano rinati tra quegli uomini sottoposti al giogo totalitario.

La sua ultima iniziativa, vero testamento politico, era stata la proposta fatta in una riunione del Comitato centrale dell'Uef di riunire una conferenza internazionale che elaborasse una politica estera europea comune.

Per Usellini, Gafencu meritava di diventare il portabandiera dell'Uef. Luciano Bolis identificava in lui una ferma guida morale, esempio inimitabile di virtù umane e civiche. Arthur Calteux ritenne non esagerato affermare che egli non poteva essere sostituito alla testa dell'organizzazione.

Interprete autorevole e rispettato della causa delle nazioni d'oltre cortina, con la sua morte i federalisti in esilio perdevano il loro portavoce più eloquente e ascoltato.

Come ebbero a scrivere Dragas Keseljević e Zoran Raketić dell'Associazione serba dei federalisti, come presidente dell'Uef egli aveva incarnato «il legame indissolubile dell'Europa asservita e dell'Europa libera e la loro volontà di unione in un mondo liberato dalla tirannia totalitaria».

A F R I C A

Direttore: GIANLUIGI ROSSI
Anno LXIII - N. 3 - Settembre 2008

ARTICOLI

- *L'Union du Maghreb Arabe, ovvero l'utopia* - Francesco Tamburini
- *Il dualismo Sab/Somali e la definizione della identità nazionale somala* - Ali Mumin Ahad

NOTE E TESTIMONIANZE

- *I PRSPs hanno rafforzato il potere dei Paesi poveri?* (Maria Serrenti); *La rete urbana della Nigeria. Retaggio storico e dinamiche attuali* (Simona La Cioppa); *La donna nel Libro Verde di Gheddafi* (Lara Bertazzi); *Regine del Sahara* (Fiorenza Ferretti).
- *Recensioni e Segnalazioni.*